

# Gli amici occulti del Califfo

**Franco Cardini**

**Q**uando qualcuno commette qualcosa di orribile contro qualcun altro, i casi sono due: o è molto ar-

rabiato con lui o agisce freddamente in quanto qualcuno l'ha pagato o comunque indotto al crimine. E quando qualcuno subisce un atto di violenza, o se ne sente comunque diret-

tamente toccato, l'intenzione di chi l'ha colpito può avere di solito due soli scopi: l'indignarlo o l'intimidirlo. Comunque, l'indurlo a una risposta affrettata ed errata.

> Segue a pag. 54

## Gli amici occulti del Califfo e la strategia dell'Isis

**Franco Cardini**

E alla base dell'errore di valutazione, in questi casi, c'è il semplicismo: chi, se non un pazzo fanatico, può macchiarsi appunto di un atto di fanatica pazzia come il decapitare un suo simile? E chi può essere così folle, così irresponsabile, da massacrare degli innocenti turisti oltretutto portatori non solo di valuta pregiata in un paese che ne ha estremo bisogno, ma soprattutto segno evidente che il mondo non si è lasciato scuotere più di tanto dai massacri come quelli di qualche settimana fa nel Museo del Bardo di Tunisi e prova quindi, secondo gli attentatori, che si deve alzare il tiro e far di peggio per provocare il fuggi-fuggi generale, il si-salvi-chi-può suscettibile di gettare un paese intero nello scompiglio e nella miseria, di screditare per sempre il suo governo, di provocare magari dure e indiscriminate rappresaglie? In fondo, proprio a Tunisi, le bombe americane e israeliane di una trentina di anni fa se le ricordano ancora...

Eppure, mezzo millennio circa più tardi, suona ancora saggia ed efficace la battuta del buon Orazio dell'Amleto di Shakespeare dinanzi all'ostentata insensatezza del principe di Danimarca: «C'è del metodo in questa follia...».

Proviamo a partire da qui; proviamo a ordinare, movendo da due episodi terroristici differenti per località e qualità ma legati anzitutto da una semisincronicità ardua a credersi casuale, i «fatti» che potrebbero sembrare delle prove mentre sono ancora solo degli indizi. Chi ha mosso la mano dell'attentatore di Lione? Quella testa tagliata, quella bandiera nera dell'IS del califfo al-Baghdadi, sono davvero prove che l'oscuro mandante si trova lontano, sulle rive del Tigri? Tutto parrebbe evidente. Per quanto resti ancora da capire se davvero l'IS sia in grado di controllare una complessa e disciplinata «piramide di comando» o non sia fatto invece, a somiglianza della «classica» al-Qaeda, di una maglia di cellule autonome e autocefale, una rete di gruppi che perseguono analogo compito e ostentato segni e riti simili (la decapitazione, ad esempio), magari in concorrenza tra loro. E sempre ammesso che il linguaggio esplicito delle prove dinanzi con le quali siamo chiamati a confrontarci

non nasconda un inganno: che cioè il decapitato di Lione e i turisti di Tunisi non siamo qualcosa di simile al Reichstag incendiato del 1933 o allo Harvey L. Oswald, il «comunista» presunto attentatore di John F. Kennedy provvidenzialmente caduto sotto i colpi di un «vendicatore». Lo abbiamo già ripetuto altre volte, l'indignato grido del Gran Sacerdote dinanzi all'enormità delle supposte evidenze: «Che bisogno abbiamo di testimoni?», abbiamo ripetuto con Caifa l'11 settembre del 2001 per le «Due Torri» e poi il 7 gennaio del 2015 per quelli di «Charlie Hebdo». Eppure, su entrambi quei due casi, pur ancora richiamati e celebrati, il silenzio e l'oblio sono di fatto caduti ben prima che ricevessimo, a proposito delle responsabilità e dei mandanti, le risposte che attendevamo e che in parte fingevamo di avere già avuto.

E allora, cerchiamo di esser chiari. Il punto vero non è stabilire che il califfo è una specie di grande capo dell'Organizzazione Spettro come nei film di 007 e che è il «Pericolo pubblico Numero Uno» della società mondiale, quanto capire com'è stato possibile che una minaccia nata alcuni mesi fa tra un Iraq che mai si era ripreso dopo l'aggressione del 2003 e una Siria che la Francia di Hollande e l'Inghilterra di Cameron avevano deciso fin da quattro anni fa di destabilizzare abbia finito per partorire un grottesco mostriciattolo predicante e nerovestito che però ha unito come d'incanto una pittoresca - eppure efficace e ben disciplinata - legione straniera di musulmani sunniti estremisti provenienti da tutto il mondo, di ex ufficiali irakeni baathisti e saddamisti (quindi «laici» fin quasi a un «laicismo» semi-ateo (altro che jihad!...) degno di Mustafa Kemal Atatürk) e con essa spadroneggia tra Siria e Iraq trovando una resistenza solo in quel che rimane degli eserciti irakeno e siriano lealisti, in un pugno di curdi splendidamente coraggiosi e in alcuni volontari iraniani. Chi continua a finanziare e ad armare il califfo, chi compra il petrolio pompato dai pozzi che egli controlla? Fuori i nomi delle lobbies che sostengono i cacciatori di teste e delle centrali che riciclano i suoi soldi, subito!, è stato chiesto: senza che nessuno abbia risposto.

Intanto, la voce di Hollande s'innalza dall'Eliseo: e sarebbe patetica, se non facesse rabbia. «È terrorismo!», annunzia

lui con lapalissiana sicurezza. E che cos'altro era, anche allora, quello degli jihadisti dei quali il suo predecessore Sarkozy si servì per sbarazzarsi del libico Gheddafi e lui stesso per cercare insieme con Cameron di rovesciare il siriano Assad? E che cos'era quello dei talibani, i guerriglieri-missionari importati nell'Afghanistan degli Anni Ottanta dagli Stati Uniti e dal re dell'Arabia Saudita in Afghanistan per combattervi il regime socialista sostenuto dall'URSS e sbarazzarsi del coraggioso e illuminato Massud? In passato, l'Occidente si è servito ipocritamente e spregiudicatamente dei terroristi tutte le volte che gli hanno fatto comodo, salvo poi meravigliarsi se e quando - cioè sempre - essi scappavano dal suo controllo. E allora, forti di queste esperienze, noi che un po' di memoria ce l'abbiamo e che cerchiamo di ragionare secondo un briciolo di logica, ci chiediamo: com'è che questi quattro gattacci sia pur feroce, coraggiosi e ben armati di jihadisti dell'IS, dichiarati «pericolo pubblico Numero Uno» della società mondiale, continuano a spadroneggiare tra Kurdistan Iraq e Siria? Che ne è di chi doveva fronteggiarli? E come mai l'egiziano al-Sisi e il re dell'Arabia Saudita, entrambi sunniti e amici degli occidentali, bombardano gli yemeniti sciiti (avversari inflessibili del ramo yemenita di al-Qaida, il più temibile) fingendo che il califfo non sia alle loro porte? A meno che al-Baghdadi, predicando la Guerra Santa in conto terzi al ben pagato servizio di chi vorrebbe riorganizzare la sconquassata compagine siroirakena dopo tanti guai e tanti errori e magari riposizionarsi ai confini del vicino Iran, non si sia montato un po' troppo la testa e abbia deciso, come si dice, di «mettersi in proprio». E allora, magari, un bel po' d'indignazione per i fatti lionesi e tunisini potrebbe essere una buona base mediatica per una replica che, spazzando via l'IS, riorganizzasse una buona volta la disordinata situazione geopolitica e geopolitica del Vicino Oriente, magari portando casualmente un po' di basi con tanto di missili a testata nucleare il più vicino possibile a quell'Iran che - come continuano a denunziare ispirati i professori Novak e Ledeen - resta il «Primo Vero Nemico dell'Occidente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA